

Appunti storici sul culto della Madonna di San Luca

di p. CELSO MARIANI

Aspetti topografici e vicende storiche legano il culto per la Madonna di San Luca alla nostra chiesa di San Giuseppe in Bologna

In un precedente articolo, abbiamo rievocato per i nostri lettori gli aspetti essenziali della devozione dei bolognesi per la Madonna di San Luca. Qui vorremmo aggiungere, come modesto contributo alle celebrazioni centenarie, alcune considerazioni su aspetti e vicende che legano quel culto alla nostra chiesa e convento di San Giuseppe in Bologna.

Rapporti topografici fra le due chiese di San Luca e di San Giuseppe.

Quando, alla fine del secolo XII, inizia sul Colle della Guardia la venerazione per la Madonna di San Luca, esiste già, fuori porta Saragozza, una chiesa con annesso monastero che si denomina di Santa Maria Maddalena di Valdi pietra. Il titolo venne mutato nel 1566 in quello di San Giuseppe. In quel complesso monastico, si avvicendarono lungo un millennio diverse forme di vita religiosa, da quella eremitica (in analogia con quanto avveniva a San Luca) fino a quella cappuccina. Chiesa e convento si trovano appena fuori dell'ultima cerchia delle mura del secolo XIII, ad «un tiro di archibugio» dalla porta Saragozza. Il percorso naturale di chi si recava allora, come oggi, al santuario di San Luca, è la via Saragozza, fino al Meloncello: si tratta del tracciato «pedemontano» antichissimo, di origine villanoviana, forse la più antica via bolognese. Al Meloncello, lasciata la via che conduce a Casalecchio, il pellegrino affrontava la salita del colle per sentieri malagevoli, almeno fino alla costruzione del portico, che venne terminato nel 1714.

La chiesa di San Giuseppe segna l'inizio del percorso devozionale. Si stabilisce quindi naturalmente un rapporto topografico tra le due chiese, della

Madonna e dello Sposo: San Giuseppe. Tale rapporto è stato colto in diverse raffigurazioni, specie nei secoli XVII e XVIII, sia in miniature, come quelle delle Insignia degli Anziani, sia in incisioni che in dipinti. Una di queste incisioni viene qui pubblicata a modo di esempio: si tratta propriamente di una acquaforte di Domenico Maria Fratta, pubblicata come antiporta nel «Viaggio della Madonna» dell'anno 1762. Nell'angolo alto, a destra, sta l'edificio d'impronta quattrocentesca della chiesa di San Luca; nell'angolo in basso, a sinistra, in un rapporto «compendiario», è riconoscibile con ogni probabilità, la chiesa di San Giuseppe. Caratteri che contraddistinguono la chiesa sono la semplice facciata con tetto a capanna, il portale ad arco e le due finestre laterali; ortogonalmente alla facciata della chiesa, sta quella del convento.

La costruzione del portico che dalla città conduce al santuario, la cui prima pietra venne posta nel 1674, sembra sottolineare l'esistenza di quel rapporto. Quasi all'inizio del portico, infatti, si apriva quel prato alberato, oggi trasformato nel giardino di San Giuseppe, che era luogo di riposo e di sosta per i pellegrini.

Una sosta della Madonna di San Luca nella chiesa di San Giuseppe nel 1433.

La chiesa di San Giuseppe, raffigurata nei secoli XVII e XVIII, è quella costruita alla fine del secolo XIII, nel rinnovato fervore edilizio di quel tempo, per iniziativa del giureconsulto Egidio Foscherari. All'Archivio di Stato è ancor oggi conservato il contratto nel quale ne veniva affidata la costruzione ad un non meglio conosciuto «magister et murator Rolandus». La chiesa, ad



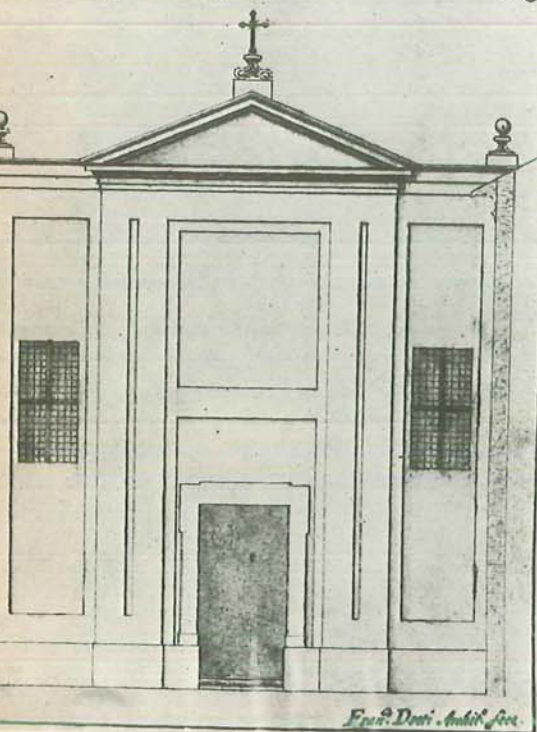
Il «Viaggio» della Madonna di San Luca del 1762.

una sola navata e di linee ogivali, aveva all'interno un caratteristico soffitto a carenatura, con dipinti e curiosità naturali, che ne facevano una «Wunderkammer», o museo delle meraviglie. Quella chiesa fu poi abbattuta e, sul suo perimetro, ne venne costruita una nuova negli anni 1841-'44, su disegno di Filippo Antolini.

Nel coro della chiesa ducentesca avvenne nel 1333 il miracolo eucaristico della beata Imelde Lambertini. Un secolo preciso dopo, nel 1433, le monache domenicane che abitavano il convento, accolsero nella loro chiesa l'immagine della Madonna di San Luca che scendeva in città.

Si era dunque nel 1433. Bologna era città inquieta: fazioni cittadine tra famiglie bolognesi, passaggi di truppe straniere nel contado, tenevano la città in una stretta angosciosa. Si aggiungevano calamità naturali. Il terremoto aveva scosso la città il 4 maggio. Dall'inizio di aprile a tutto giugno, piogge interminabili minacciavano il poco che si era potuto seminare. Una carestia senza rimedio era nelle previsioni. Il Senato bolognese accettò allora la proposta di Graziolo Accarisi di condurre l'immagine della Madonna di San Luca in città. Fu addotta in proposito la consuetudine dei fiorentini, che in tempo di calamità pubbliche conducevano

Secondo Disegno
 Facciata della Chiesa de RR. PP. di S. Giuseppe
 fuori di Porta Saragozza fatta a spese del M.R.
 M^{ro} Teologo Giuseppe dalla Valle n. 3



Un progetto, non realizzato, per la facciata della chiesa di S. Giuseppe di C.F. Dotti

in Firenze la Madonna dell'Impruneta. Anche questa immagine era attribuita come opera autografa a San Luca. Furono i confratelli della Compagnia di Santa Maria della Morte, che risalirono il Colle della Guardia, sotto la pioggia e nel fango dei sentieri, e condussero processionalmente l'immagine della Madonna in città. Nella notte tra il 4 e il 5 luglio del 1433 «con lumi accesi, con la pioggia et cattiva via, divotamente la portano alla chiesa di Santa Maria Maddalena della Valle della Preda vicino la porta di Saragozza hoggidì detta San Gioseffo de' frati de' Servi». Così narra lo storico bolognese Ghirardacci.

La mattina seguente, domenica, l'intera città venne a porta Saragozza, per accogliere l'immagine. In quel momento, il cielo si rasserenò e fu poi tempo sereno e favorevole ai raccolti, «vendendosi la corba del frumento soldi 20, che di prima vendevasi 40».

Un progetto per la chiesa di San Luca.

Un altro episodio lega il convento di San Giuseppe al santuario di San Luca.

Nel convento vive dal 1566 al 1797 una comunità di Servi di Maria, che vi

era emigrata dall'antico convento di Borgo Galliera, portando alla chiesa il nuovo titolo di San Giuseppe. Nella prima metà del secolo XVIII, è alunno di questo convento una singolare figura di mecenate e di artista, il p. Giampaolo Sacchi, che vi muore nel 1748. Provvisto di beni di famiglia, che gli usi del tempo permettevano tra i Servi di amministrare in maniera abbastanza autonoma, egli promuove per la chiesa ed il convento l'opera di artisti bolognesi. Egli stesso, oltre che scrittore di opere devozionali, è matematico ed architetto. Nel 1718 aveva spedito all'imperatore d'Austria Carlo VI due fogli con i disegni della pianta e delle due facciate per un palazzo imperiale da costruirsi a Vienna. La commissione gli era stata fatta da un ministro imperiale. Della sua attività di architetto non si conosce molto: avrebbe costruito due conventi, a Forlimpopoli ed a Firenze. Ma già nel 1717 aveva presentato un suo progetto per la ricostruzione del santuario di San Luca. Fino a tempi recenti, si conservavano due disegni della pianta e dello spaccato dell'edificio. La chiesa era prevista a pianta elissoidale; sui muri perimetrali era impostata direttamente una cupola di dimensioni rilevanti. L'esecuzione del progetto venne affidata nel 1722 a Carlo Francesco Dotti, che però nel 1723 sostituisce il progetto del p. Sacchi con uno proprio, quello poi realizzato. Il Dotti si attiene sostanzialmente all'impianto elissoidale, che era forse suggerito dallo spazio disponibile; ma innalza un tiburio con cupola di dimensioni ridotte a paragone di quella progettata dal p. Sacchi.

Le ragioni che fecero preferire il progetto del Dotti non sono ancora ricostruibili. Sembra di intravedere una certa diffidenza dei committenti nelle capacità tecniche ed esecutive del p. Sacchi. Non sappiamo molto della sua preparazione professionale; ma forse ai suoi progetti, piuttosto grandiosi ed arditi, non corrispondeva una sufficiente capacità di realizzazione. Rimane, ad ogni modo questo singolare legame tra il convento di San Giuseppe ed il santuario di San Luca.

La diffidenza per le capacità del Sacchi è comune del resto ai suoi confratelli, che, quando vollero costruire il portico del chiostro, non ricorsero all'architetto di casa, ma ne affidarono la progettazione a Giannantonio Conti, che lo eresse negli anni 1717-1727, in semplici linee doriche. Giocava del resto a favore dei Conti il fatto che, pro-



«Una Guerra e due Resistenze» vorrebbe presentare un panorama completo delle diverse forze della resistenza, in Italia in generale e in Emilia-Romagna in particolare. Penso però che una presentazione integrale sia irraggiungibile. Questo non per incapacità d'autore, ma perché innumerevoli elementi restano inafferrabili e sfuggono al più scrupoloso controllo. Tante ribellioni interne, soprusi subiti, privazioni e sofferenze, sono rimasti e rimarranno nel chiuso di molti cuori, che nessuno mai potrà scrutare.

Forse solo il titolo dell'opera riesce a estendere il concetto ai confini reali degli eventi, perché lascia largo spazio alla fantasia che può colmare ogni vuoto.

Se una perplessità resta, riguardo al titolo, è che il Martelli si allaccia anche a personaggi della prima guerra mondiale, perciò non è più «una», ma diventano «due» le guerre da considerarsi.

Nell'ambito dell'opera, i Cappucci-

prio in quegli anni, aveva progettato la parte collinare del portico di San Luca.

Non vorremmo terminare senza ricordare un'altra curiosità storica. Quando i Padri Servi vollero nel 1724 rinnovare la facciata della chiesa, richiesero a diversi architetti un progetto. Anche il Dotti ne presentò uno suo, sinora inedito e che pubblichiamo, che non venne però realizzato, essendogli